

Prima due parole sul pane, che avevo anticipato a Natale.  
Dal 24 di novembre noi usiamo la cosiddetta "ostia-pane".  
Azzima sì, perché sia chiaro che siamo obbedienti a Gesù, che ha usato pane non lievitato.  
Ma pane! o meglio, un po' più simile al pane.

Perché, se ci pensate, l'ostia, la vittima del sacrificio, che è Gesù, che è il pane eucaristico, è poi passata a significare la pellicina sottile che mettiamo anche attorno al torrone (!) per dire che quella che noi chiamiamo "ostia" è diventata - nel linguaggio comune - un alimento diverso dal pane.

Vorrei, vogliamo, che qui a S. Maria del Popolo ci sia il pane per l'eucaristia!

In passato - non ricordo se ve lo dissi nell'ultima omelia liturgica due mesi fa - erano gli stessi fedeli che facevano il pane a casa e lo portavano alla messa; era quella una delle offerte: il pane fatto dalle mie mani, con le materie prime che io ho procurato, che ha occupato il mio tempo.

Sarebbe bello un giorno arrivare anche a questo, ma forse è inutile utopia.

Resta il fatto che qui usiamo le ostie-pane!

E quando un domani io non sarò più con voi, vi prego:

sia la comunità a conservare questo uso, a difendere questo uso da chi gioca al ribasso e si accontenta delle soluzioni sbrigative, facili ed economiche!

...E questo valga anche per gli altri segni liturgici, che vi trasmetto a poco a poco.

Vorrei che fossero sempre più condivisi anche da voi.

E trasmessi anche da voi alle nuove generazioni di fedeli (e di preti), che qui arriveranno.

Non sono pallini miei! Sono l'ideale, che la stessa autorità ecclesiastica richiede, forse a volte una meta non facilmente raggiungibile appieno.

Ma se qualcosa possiamo già raggiungerlo ora, noi, perché lasciare che ci pensino altri? facciamo la nostra parte!

Passo allora al segno che dal 24 di dicembre abbiamo compiuto in un modo speciale e che vorrei sottolineare questa sera.

È un segno che facciamo sempre, ma che ora colgo l'occasione di approfondire.

Che cosa abbiamo fatto tutti durante il *credo* la notte e il giorno di Natale?

Che cosa ho continuato a fare durante il *credo* in tutte le feste successive a Natale?

Abbiamo fatto un gesto di riverenza al mistero dell'incarnazione.

[Cf. Principi e Norme del Messale Romano, 3<sup>a</sup> edizione, del 2004 (=PNMR<sup>3</sup>), n° 137]

**PNMR<sup>3</sup> 137.** *Il simbolo (Credo) viene cantato o recitato dal sacerdote insieme con il popolo, stando tutti in piedi. Alle parole: E per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo [et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est], tutti si inchinano profondamente; nelle solennità dell'Annunciazione (25 marzo) e del Natale del Signore (25 dicembre) tutti genuflettono.*

Stasera allora vi parlo del *credo* e dell'inchino all'*incarnatus*.

Il *credo*, che meglio sarebbe chiamare col suo nome, cioè "simbolo",  
cioè - *symballein* - "mette insieme" gli articoli della fede,  
sintetizza la fede della comunità cristiana,  
fu creato al Concilio di Nicea del 325 e completato al Concilio di Costantinopoli del 381.  
I primi due concili ecumenici della storia hanno formulato questa geniale sintesi del cristianesimo,  
per contrastare le due eresie principali del IV secolo, che riducevano  
l'una il Figlio a creatura del Padre, e quindi Gesù non sarebbe Dio,  
l'altra lo Spirito Santo a creatura del Figlio, e quindi il Paraclito non sarebbe Dio.

Il *simbolo*, chiamato appunto niceno-costantinopolitano, perché redatto in quelle due città,  
è una confessione solenne e ufficiale della divinità del Figlio e dello Spirito!  
da tutti ecumenicamente condivisa.

Fu una formula ecumenica/cattolica di identità.

I vescovi accettavano il *simbolo* e quindi erano di fede nicena,  
e tutta la loro comunità diocesana era cattolica.

Veniva condiviso in sede di istruzione catechistica, ma non veniva recitato nella messa.

E così fu per moltissimo tempo.

Nella messa entra solo nel 515, nella chiesa orientale, bizantina.

In Occidente invece è con papa Benedetto VIII, e quindi all'inizio del XI secolo, nel 1014 (forse),  
che il *credo* si recita nella celebrazione eucaristica.

E nella posizione liturgica attuale:

alla fine della liturgia della Parola, come sigillo della fede accolta dall'ascolto. [Cf. PNMR<sup>3</sup> 67]

**PNMR<sup>3</sup> 67.** *Il simbolo, o professione di fede, ha come fine che tutto il popolo riunito risponda alla parola di Dio, proclamata nella lettura della sacra Scrittura e spiegata nell'omelia; e perché, recitando la regola della fede, con una formula approvata per l'uso liturgico, torni a meditare e professi i grandi misteri della fede, prima della loro celebrazione nell'Eucaristia.*

Quindi, le Scritture ci aprono le orecchie e il cuore all'accoglienza del mistero di Cristo  
e la comunità è pronta per dire di nuovo la fede del suo battesimo.

Così, rinnovata la fiducia di essere conoscitori del cuore di Dio e della sua volontà su di noi,  
possiamo con serenità presentare le preghiere di intercessione e le offerte per il sacrificio.

Mi viene da collegare a questo il vangelo che abbiamo ascoltato poco fa.  
Gesù comincia la sua missione e le folle gli vanno dietro.  
Entusiasmo, speranze. E anche voci discordanti su di lui...  
Quando per l'ennesima volta lui si siede in una casa, invitato a cena,  
e non può nemmeno mangiare perché una folla lo vuole toccare,  
i suoi parenti non lo accettano e pensano che sia fuori di sé, lo pensano e lo dicono pazzo.  
Perché? forse per gelosia forse per invidia, forse perché davvero nessuno è profeta in patria.  
Comunque sono i suoi congiunti che lo frenano. Che non sanno accettare il suo mistero.

Noi siamo i congiunti del Signore, i suoi famigliari.  
Dopo aver ascoltato nelle letture ciò che si dice di Gesù, quello che lui dice e compie,  
potremmo essere tentati di pensare che sono solo cose da matti,  
potremmo essere portati a non accogliere del tutto il suo mistero,  
in nome di una confidenza per la quale ciascuno vuole costruirsi il suo Gesù.

Ecco, il simbolo della fede ci mette invece sulla strada giusta.  
Ci radica nuovamente nella vera fede di tutta la comunità cristiana,  
ci pone dinanzi ai misteri della vita di Cristo perché li accogliamo ancora.

Non un Dio fatto a nostra immagine e somiglianza quindi,  
frutto dei compromessi dei nostri pensieri,  
ma il "Dio vero da Dio vero" che ci rende degni di offrire il sacrificio insieme a Lui.

Un Dio per il quale si sono scandalizzati i suoi parenti, come abbiamo ascoltato nel vangelo.  
E sapete cosa scandalizzava di più  
gli ebrei del tempo di Cristo, quelli attuali, e molti uomini?

Scandalizza che Dio abbia una carne come la nostra.  
Scandalizza che Dio si sieda a mangiare con gli uomini.  
Scandalizza che gli uomini tocchino un uomo, pensando che lì ci sia Dio.  
Per questo i parenti pensano che Gesù sia pazzo.  
Noi però non ci scandalizziamo della carne di Dio, del modo in cui Dio ha voluto raggiungerci.

Ed ecco che durante la recita del *simbolo*  
facciamo un gesto di riverenza alle parole che indicano proprio il mistero dell'incarnazione!

*Et incarnatus est. // E per opera dello Spirito Santo si è incarnato.*

Questo è quello che attendeva tutto l'AT!

Questo è il mistero della comunione tra Dio e l'uomo.

Questo sta alla base di tutti gli altri misteri della vita di Cristo e li spiega.

Questo è anche il motivo per cui esiste la liturgia:

poiché Dio ha una carne, noi - nella carne, tramite segni e parole - possiamo incontrarlo.

E allora:

Perché non dimentichiamo che noi a Messa compiamo tutte le attese antiche,  
ci inchiniamo all'*incarnatus est!*

Perché non dimentichiamo che la comunità di S. Maria del Popolo è in comunione con la Trinità,  
ci inchiniamo all'*incarnatus est!*

Perché non dimentichiamo che Gesù rende possibile la nostra comunione, la nostra unità,  
ci inchiniamo all'*incarnatus est!*

Perché non dimentichiamo che nella liturgia Dio è presente nella concretezza  
della nostra carne, dei nostri gesti, delle nostre parole, dei nostri canti,  
ci inchiniamo all'*incarnatus est!*

L'avete sempre fatto? ...L'avete mai fatto?!

Avete mai pensato a queste cose?

**D'ora in poi faremo tutti, sempre, l'inchino alle parole dell'incarnazione.**

Con più piena consapevolezza e con grande devozione.

Lasciate allora che vi dica ancora due parole, sul gesto di inchinarsi.

Il messale prevede due tipi di inchino, della testa soltanto e del busto.

Quando si recita il *simbolo* (di domenica, nelle solennità, e in particolari celebrazioni),  
bisogna inchinarsi *profondamente*, anche con il busto.

L'inchino profondo, prendendo spunto dall'antropologia, ha molti significati.

Non possiamo soffermarci su tutti,

ma sui due principali, che spiegano anche lo stesso gesto corporeo, sì.

1) L'inchino comporta il movimento di abbassare la testa e curvare l'addome.

Dato che la testa è la sede dell'intelligenza e l'addome la sede delle emozioni e della volontà,  
nell'inchino si piegano simbolicamente la ragione e la volontà:

si rinuncia ad autoaffermarsi, per dare spazio a chi si ha di fronte, con fiducia e stima per l'altro.  
È il motivo per cui in alcune culture ci si inchina per salutarsi.

Si tratta di una forma di rispetto assoluto, come a dire: "ti sono servo" [> s-ciavo > sciao > ciao!]

2) Inoltre quando l'uomo si china, si riduce la sua statura! è come se si abbassasse.

Nel chinarsi, l'uomo perde il controllo della visione frontale, non domina più chi ha di fronte.

Per questo fin dall'antichità l'inchino è stato utilizzato per esprimere umiltà e riverenza  
per l'altro, anche per l'Altro per eccellenza, Dio.

Con l'inchino si esprime sottomissione e venerazione servile,  
stupore e adorazione, riconoscimento di ineffabile grandezza.

Il teologo J. Ratzinger scriveva [*Opera Omnia, Teologia della liturgia, p.195*] che, se l'azione di inchinarsi davanti ad un uomo può essere un atteggiamento obsoleto oggi, non così il farlo davanti a Dio, perché esprime ciò che meglio corrisponde alla verità dell'essere umano.

E infatti nella Bibbia il gesto è presente innumerevoli volte e viene reso col verbo "prostrarsi".  
Col corpo il credente confessa la maestà di Dio e di Gesù Cristo, in modo che non siano coinvolti solo la voce e il pensiero, ma anche tutta la realtà umana.

Inchinandoci alle parole del *credo*, ciascuno di noi, con il suo corpo, entra esattamente in quegli atteggiamenti, li fa suoi.

Ed esprimendoli con la corporeità, cerchiamo sempre di viverli anche nello spirito, di farli nostri anche nell'uomo interiore.

E lasciatemi concludere con un'ultima precisazione.

L'inchino alle parole dell'incarnazione del Verbo aiuta anche a comprendere plasticamente ciò che il Figlio ha fatto per noi.

Lui si è abbassato per prendere una carne come la nostra, si è abbassato per donarsi interamente agli uomini, si è abbassato nel suo nuovo corpo, che è quello ecclesiale.

E quindi noi ci abbassiamo come Lui, per sentirci parte di quel corpo, per costruire quel corpo, per servire insieme quel corpo. Che per noi è visibile nella nostra Chiesa Diocesana ed è concretamente sperimentabile nella nostra Comunità di S. Maria del Popolo.